

Sessione 4 Convegno “La resistenza ai genocidi. Atti diversi di salvataggio”.

## **L’opposizione dei funzionari ottomani al genocidio degli armeni. Approccio comparativo alle città turche**

Raymond Kévorkian

Sopravvivere allo sterminio pianificato di un gruppo dipende apparentemente dal caso, ovvero dalla fortuna. L’età, il sesso, la confessione religiosa, il luogo di residenza, lo status sociale, le qualità intellettuali, le attitudini fisiche, la “bellezza” sono tuttavia elementi oggettivi che spiegano in maniera più sicura perché, nell’Impero Ottomano, un individuo o un gruppo piuttosto che un altro ha potuto a volte sfuggire alla morte, salvarsi. Il nucleo del progetto dello Stato – partito dei giovani turchi, la fondazione di una nazione turca, era l’espressione di un’ideologia che s’ispirava al darwinismo sociale, all’esclusione dei “corpi estranei”, dei “microbi” che infettavano il corpo sociale turco in quanto non aderenti al suo progetto nazionale. Nella fase più radicale, distruggere l’altro per costruire se stessi divenne l’ossessione unica del Comitato Unione e Progresso (CUP), alla quale doveva aderire tutta la “nazione turca”. Questa ideologia d’esclusione prevedeva tuttavia d’integrare nella nazione in costruzione alcune categorie del gruppo vittima suscettibili di essere assimilate, di rafforzare il suo piano di omogeneizzazione etnica dell’Asia minore. Questa parte del progetto genocidario, che rivela un rifiuto del gruppo armeno, ma nessuna ripugnanza “biologica” per i suoi membri a condizione che si integrino al “turchismo”, ha fatto strada alla formazione di più categorie di persone “salvate”.

Ragazze o giovani donne istruite, che parlavano preferibilmente il francese o l’inglese, che suonavano il piano o il violino erano particolarmente concupite dai funzionari giovani turchi che desideravano fondare con loro famiglie turche “moderne”. Questa categoria di armenie, che ne conta qualche migliaio, forma un primo gruppo di superstiti, sposate contro la loro volontà ai loro “salvatori”. Una seconda categoria di scampate, sempre collocata nel gruppo delle giovani femmine e che consiste questa volta in decine di migliaia di persone, è stata resa schiava da notabili locali, semplici soldati, funzionari civili, capi tribali di tutte le origini (turche, curde, arabe, beduine), anche contadini o più spesso ancora loro vicini: rapite o comprate sulla via delle deportazioni, senza motivo ideologico, esse avevano la vocazione di arricchire gli harem, a trasformarsi in oggetti sessuali, ad alimentare i bordelli organizzati dalle autorità ottomane. Non di meno sono state salvate. Certune hanno anche fondato delle famiglie con i loro aguzzini, dopo essersi convertite. Una parte di loro, alla fine della Prima guerra mondiale, è stata ritrovata nei rifugi creati per la loro riabilitazione. Molte, impregnate di un forte senso di colpa, hanno preferito rimanere con i loro “salvatori”.

I bambini, dei due sessi, di età inferiore ai 5 anni nel 1915 hanno formato la categoria più numerosa fra i superstiti. Il loro salvataggio dipende tuttavia da situazioni molto diverse fra loro. Coloro che erano considerati più “sani” sono stati fatti oggetto di un traffico diretto ad allargare la famiglia di coppie senza figli, soprattutto nelle città come a Costantinopoli o Aleppo, in maggioranza “turche”, di ceti sociali elevati – dell’orbita dei giovani turchi o dei notabili di provincia, talvolta divenendo i cocchi di queste famiglie<sup>[1]</sup>. La grande maggioranza di questi bambini tuttavia s’è ritrovata in ambiente rurale, in famiglie curde, arabe o beduine modeste, dove è vissuta in condizioni di schiavitù venendo talvolta abusata sessualmente. Una piccola minoranza è stata perfino accolta negli orfanotrofi creati dallo Stato - Partito a fine di farne i “nuovi Turchi”. Non di meno sono stati salvati. Molti sono stati raccolti da gruppi di ricerca organizzati dalle istituzioni armenie all’indomani dell’armistizio di Moudros.

Giovani donne e bambini molto piccoli di età formano le due categorie principali di armeni salvati, se così si può dire, da un aspetto ideologico del piano genocidario che consisteva nello schiavizzare una parte del gruppo vittima e integrarlo nel progetto di costruzione di una nazione turca. Gli altri salvataggi dipendono da pratiche promananti non dal gruppo dominante, bensì dai rappresentanti

dei paesi neutrali, missionari o diplomatici soprattutto americani, che hanno utilizzato le loro reti per dissimulare qualche armeno – di preferenza della stessa confessione religiosa - dentro le loro istituzioni o per far pervenire aiuti finanziari ai deportati giunti nei campi di concentramento della Siria o della Mesopotamia. Hans-Lukas Kieser fornirà spiegazioni più diffuse su queste operazioni. Si nota anche l'intervento efficace di Stati vicini come la Bulgaria nelle zone frontaliere, normalmente per la concessione compiacente di passaporti opportuni per gli armeni[2].

Le più elaborate operazioni di salvataggio sono state condotte clandestinamente dal Patriarcato armeno di Costantinopoli – fino alla sua soppressione, avvenuta nel luglio 1916 – con il sostegno di una rete di funzionari armeni della Compagnia ferroviaria anatolica e di diplomatici americani o tedeschi[3]. I salvataggi propriamente detti hanno riguardato particolarmente i giovani intellettuali, estratti dai convogli per essere dissimulati grazie a una rete urbana, soprattutto a Costantinopoli e ad Aleppo.

La riuscita di un progetto genocidario, per quanto metodico, dipende da numerosi parametri. Uno di essi è l'adesione dei funzionari. Il programma di sterminio degli armeni pone in evidenza i ruoli rispettivi da una parte dell'amministrazione e dell'esercito e dall'altra dei gruppi politici e paramilitari legati al CUP. Vi si osserva un meccanismo ripetitivo che consiste nell'affidare la parte "legale" del processo (liste di persone da arrestare, formazione di convogli, requisizione dei beni) ai servizi dello Stato, la parte "oscura" all'Organizzazione speciale, controllata direttamente dalla sede del comitato centrale giovane - turco *per mezzo* dei "segretari responsabili" che esso delega nelle province per coordinare le operazioni e, alla bisogna, denunciare le infrazioni o far dimettere i funzionari recalcitranti. A proposito di questi ultimi, bisogna anche ricordare che a partire dalla sua presa del potere, nel 1908, il CUP ha operato per eliminare le persone che non aderivano alla sua politica dall'amministrazione e dall'esercito, per designarvi uomini di provata fedeltà. Durante i primi mesi della guerra, questa politica è stata completata da una misura di esclusione dei funzionari armeni, rimpiazzati dai Giovani Turchi, oltre che dalla nomina di quadri del partito a governatori dei vilayet armeni.

I sei vilayet orientali, le province armene, costituiscono senz'altro il campo di studio più interessante. Il piano giovane - turco prevedeva un trattamento particolare per queste zone: una liquidazione totale del territorio armeno, una distruzione sistematica della sua popolazione sul posto (fra il 15 e il 20% dei deportati sono giunti nei loro "luoghi di confino" nei deserti di Siria e Mesopotamia).

La requisizione dei beni armeni, e particolarmente il trasferimento delle loro aziende a imprenditori "turchi" sotto la supervisione delle commissioni dei "beni abbandonati", ha dato luogo a degli "abusi" a vantaggio soprattutto di funzionari e notabili locali, ma ha anche ingenerato conflitti d'interesse, soprattutto quando un non armeno era personalmente in affari con un armeno deportato e in tal modo si trovava leso nei suoi interessi. Talvolta, essa ha provocato un forte scontento nella popolazione locale, che ha dovuto privarsi dei servizi di medici, farmacisti, artigiani etc., e ha dovuto vedere declinare l'attività economica della sua regione. Tra i notabili delle province, alcuni erano apparentemente coscienti che lo sradicamento degli armeni avrebbe provocato una grave crisi economica e se ne lamentavano. Altri hanno cercato sia di proteggere i beni dei loro vicini o soci armeni, sia perfino di salvare almeno certi membri delle loro famiglie, soprattutto bambini, i più facili da nascondere agli occhi dell'amministrazione. Altri ancora hanno suggerito ai loro amici armeni di convertire per sfuggire alle deportazioni. Altri ancora, infine, hanno tentato di salvare i loro vicini nascondendoli presso di sé. Questo fenomeno non doveva essere così raro, poiché un telegramma circolare cifrato del comandante della III armata, Mahmud Kâmil, scritto dal suo quartier generale di Tortum il 10 luglio 1915, ai vali dei vilayet di Sivas, Trebisonda, Van, Mamuret ul-Aziz, Dyarbekir e Bitlis, concerneva le famiglie che offrono riparo agli armeni: "Apprendiamo

che in certe località, la cui popolazione viene mandata verso l'interno, certi [elementi] della popolazione musulmana offrono riparo presso di sé agli armeni. Essendo ciò contrario alle decisioni del governo, i capifamiglia che tengono presso di sé o proteggono armeni devono essere messi a morte davanti alle proprie case ed è indispensabile che queste siano incendiate. Quest'ordine dev'essere trasmesso come si conviene e comunicato a chi di competenza. Controllate che nessun armeno non deportato possa rimanere e informateci della vostra azione. Gli armeni convertiti dovranno ugualmente essere inviati. Se quelli che cercano di proteggerli o mantengono rapporti amicali con loro sono dei militari, dopo avere informato il loro comando bisogna immediatamente rompere i loro legami con l'esercito e portarli in giudizio. Se si tratta di civili, è necessario licenziarli dal loro lavoro e spedirli davanti alla corte marziale perché siano giudicati[4].

Nel vilayet di Erzerum, uno dei più esposti agli effetti della guerra e caratterizzati da popolazione mista, il nuovo vali Hasan Tahsin bey è stato nominato nel febbraio 1915, dopo un breve soggiorno a Van dov'è stato designato Cevdet bey. Deve tuttavia fare i conti con il quartier generale della III armata, che ha giurisdizione sui sei vilayet dell'Est, con sede a Tortum, nel nord di Erzerum, così come con il quartier generale della Techkilât-ı Masusa ("Organizzazione speciale"), costituita in città sotto la supervisione di Filibeli Ahmed Hilmi. Secondo una testimonianza armena, un conciliabolo segreto avrebbe avuto luogo nella residenza del Vali Hasan Tahsin, dal 18 al 21 aprile 1915, in presenza dei capi giovani turchi locali e dei notabili della città, un totale di centoventi persone divise in tre gruppi: una prima frazione di quaranta notabili che suggerivano di limitare le misure a un allontanamento degli armeni dalle zone frontaliere; un secondo gruppo di venti persone che raccomandavano di non toccare gli armeni; un terzo blocco guidato dal vali, dal deputato Seyfullah e dai principali leader giovani turchi della città, che esigevano di "distruggere gli armeni e allontanarli tutti dalle loro case, poi massacrarli senza lasciarne in vita neanche uno"[5]. Sembra dunque che una maggioranza di élite turche locali fosse ostile alle "misure" richieste da Istanbul e che nella circostanza il CUP avesse cercato invano di associare le élite locali al suo progetto (quest'esperienza non sarà più ripetuta). Sotto la pressione del comandante in capo della III armata, Mahmud Kâmil, un camerata promosso assieme al ministro della guerra e al capo dell'Organizzazione speciale, il dr. Bahaeddin Chakir, il vali probabilmente ha dovuto appoggiare pubblicamente il progetto del CUP. Non di meno ha tentato di convincere il ministro degli Interni, vero coordinatore dello sterminio degli armeni, di tutti gli "inconvenienti" che questa deportazione avrebbe potuto avere per l'economia locale, l'approvvigionamento dell'esercito e, più in generale, la pace sociale all'interno del vilayet. Il vali Tahsin si inquieta anche per l'accusa di insurrezione, che gli sembra troppo inverosimile, e suggerisce di mantenere le popolazioni nelle loro case[6]: "Piuttosto che deportare gli armeni in piena guerra per salvare il nostro paese e il nostro esercito", scrive al ministro, "propongo invece, per quel che mi riguarda, di mantenerli nella situazione attuale fino a nuovo ordine e di non spingerli alla rivolta abusando della forza[7]". Infine ricorda al ministro che "con i loro cereali e mezzi di trasporto, gli armeni assicurano l'approvvigionamento del nostro esercito. È un punto che merita di essere preso in considerazione poiché oggi arriviamo appena, al prezzo di mille difficoltà, ad assicurare l'approvvigionamento", per tacere del fatto che "il 90% delle categorie professionali indispensabili alla popolazione e all'esercito è formato da armeni. Al di fuori di uno o due droghieri o macellai, non ci sono artigiani fra i Turchi. Anche questo ha la sua importanza[8]". La risposta del Ministro degli Interni, datata il 23 maggio, raccomanda tuttavia ai funzionari civili dei vilayet orientali di applicare gli ordini provenienti dalle autorità militari[9], in altre parole dal comando della III armata, che aveva la giurisdizione sui sei vilayet dell'est.

Nello stesso vilayet, a Bayburt, la popolazione turca s'è mostrata altrettanto ostile alla deportazione

degli armeni, tanto che il sottoprefetto (*kaimakam*), Mehmed Nusret bey, un dirigente giovane - turco, ha dovuto ordinare l'esecuzione di tre Turchi per calmare gli animi[10].

Nel vilayet di Van, sempre di frontiera, densamente popolato da armeni e caratterizzato dal tribalismo curdo, la nomina di Cevdet bey, niente di meno che il cognato del ministro della Guerra Enver, nel febbraio 1915, segna l'inizio delle tensioni. Non si riscontra alcun caso di opposizione alla politica dello Stato - partito giovane - turco presso i funzionari. Solo i quarantacinque villaggi della kaza di Mok e i loro 4.459 armeni sfuggono ai massacri grazie alla protezione di un capo curdo, Murtula beg, che si è rifiutato di eseguire gli ordini del vali Cevdet e ha potuto resistere fino all'arrivo dell'esercito russo nella regione[11].

Il vilayet di Dyarbekir da un'immagine più contrastata del comportamento dei funzionari ottomani a riguardo del programma di annientamento degli armeni. Prima di tutto si noterà che il Dr Çerkez Mehmed Rechid, uno dei padri fondatori del CUP storico, diplomato all'accademia Medico - militare di Istanbul, è stato nominato vali di Dyarbekir il 25 marzo 1915[12], vale a dire proprio nel momento in cui il Comitato centrale giovane - turco ha deciso di mettere in opera il proprio piano di sterminio. In qualche settimana, quest'uomo vicino al ministro degli Interni vi ha già eseguito alla lettera gli ordini del centro, ma a tal fine ha dovuto superare le reticenze di numerosi prefetti e sottoprefetti della sua provincia. Il prefetto di Mardin, Hilmi bey, che ha rifiutato di eseguire i suoi ordini, è stato destituito il 25 maggio[13] - ricopriva il posto dal 30 novembre 1914 - e rimpiazzato da Chefik bey, a sua volta licenziato un mese più tardi per le stesse ragioni[14]. Questo prefetto in fin dei conti se la cava, non così certi sottoprefetti. Quello di Derik, Rachid bey (in carica dal 12 ottobre 1913 al 2 maggio 1915) non è solamente destituito per il fatto di esigere un ordine scritto dal centro, ma è anche fatto uccidere sulla via per Dyarbekir dalla guardia personale agli ordini di Çerkez e del Dr Rechid[15]. Hüseyin Nesimî bey, il sottoprefetto di Lice, e Nadji Bey, sottoprefetto di Bechiri, originario di Baghdad, sono parimenti assassinati su ordine del vali di Dyarbekir per essersi rifiutati di organizzare l'annientamento degli armeni delle loro zone[16]. Qualche anno più tardi, quando il Dr. Rechid è interpellato e deve rispondere alle domande dei magistrati di una commissione d'inchiesta instaurata dopo l'armistizio, nega di avere fatto uccidere i suoi due colleghi fino al momento in cui il figlio di Hüseyin Nesimî, Abidin, riferisce di come suo padre era stato convocato a Dyarbekir e assassinato lungo il tragitto da un quadro dell'Organizzazione speciale, di cui il vali era il capo locale[17]. Ma la resistenza agli ordini di certi alti funzionari della regione non si è fermata qui. Oltre ai tre sottoprefetti uccisi, ce ne sono altri costretti alle dimissioni: Mehmed Hamid bey sostituito da Ferik bey il 1° luglio 1915 alla guida della kaza di Çermik; Mehmed Ali bey, *kaimakam* di Savure, in carica dal 2 maggio al 1° ottobre 1915; Ibrahim Hakki bey, in carica a Silvan, "dimesso" il 31 agosto 1915[18]. In altre parole, quasi la metà dei sottoprefetti del vilayet di Dyarbekir è stata eliminata per aver rifiutato di eseguire gli ordini, ma ciò non è stato sufficiente a salvare gli armeni e alcuni parlanti siriano di questa regione - questi ultimi, molto numerosi nel vilayet in questione, hanno subito una sorte simile a quella dei loro vicini armeni.

Nel vilayet di Bitlis è sempre un uomo vicino al ministro degli Interni, Mustafa Abdülhalik - cognato di Mehmed Tâlat - il funzionario incaricato di sradicare la densa popolazione armena locale. È aiutato dal luogotenente colonnello Halil, zio del ministro della Guerra, che comanda una divisione dell'Organizzazione speciale inviata sul posto. Ci è noto un solo caso di salvataggio, assicurato da un medico militare operativo a Bitlis. Esso concerne le giovani alunne armenie della scuola americana locale, benedicate, poliglote, sfuggite alla deportazione grazie ai loro protettori

americani, che ufficiali giovani – turchi di stanza a Bitlis reclamano per “sposarle”[19]. Il medico capo dell’ospedale militare della città, Mustafa bey, un arabo che ha studiato in Francia e in Germania e che ha la coscienza che “la presenza di queste ragazze nella scuola era una costante spina nel fianco del governo”, s’è opposto a queste richieste facendo valere il fatto che queste giovani erano del tutto indispensabili per il buon funzionamento del suo ospedale[20].

Nel vilayet di Mamuret ul-Aziz Harpout, Sabit Cemal Sagiroglu[21], nominato all’inizio del settembre 1914, è certo più frustrato dei suoi colleghi dei vilayet vicini, ma molto al corrente dei costumi della popolazione locale e considerato perspicace. Nella sua regione, egli organizza la deportazione della popolazione armena, ma a detta del console americano Leslie Davis, senza dar prova di un particolare zelo: "Mi spiegava sempre", scrive il console, "che era obbligato a eseguire gli ordini ed è molto probabile che il suo desiderio personale non fosse quello di far soffrire la gente e che egli non fosse che un esecutore suo malgrado. [...] In ogni caso, ho la sensazione che fosse più umano di molti altri[22]". Nel suo vilayet, la zona montagnosa del Nord, il Dersim, era ancora sotto il controllo di Kızılbachs (o Zazas) e quindi, nel corso degli eventi del 1915, era stata un rifugio per dieci – quindici mila armeni della pianura di Harpout e delle zone a est del sangiacato di Erzincan[23]. Le testimonianze del pastore H. Riggs e di N. Piranian vi attestano dei salvataggi portati a termine a caro prezzo: i primi fuggiaschi pagano il passaggio cento lire turche in oro; più tardi, le esigenze dei beg curdi sono rivedute verso il basso, fino a dieci lire turche. Tuttavia si osservano casi in cui sono state accolte persone prive di mezzi.

All’estremità nord del vilayet, la regione di Malatia vede transitare centinaia di migliaia di deportati e ospita particolarmente il mattatoio di Fırncılar, mandato avanti dall’Organizzazione speciale. Un uomo ha vanamente cercato di denunciare questi eccidi di massa, Mustafa aga Azizoglu, il presidente della municipalità (*belediye reisi*) di Malatia. Discendente di una famiglia originaria di Baghdad stabilitasi nella regione da più generazioni, Mustafa aga ha rapidamente preso le misure della situazione e ha operato per attenuare gli effetti delle disposizioni applicate sul posto dal sottoprefetto (mutessarif) designato da Costantinopoli. Il reverendo tedesco Hans Bauernfeind che dirigeva ad interim l’istituto tedesco per i ciechi di Malatia, conosciuto sotto il nome di "Bethesda", l’ha prima preso per “alienato” quando ricordava le stragi locali davanti a lui, e nota che “dava alloggio a casa propria talvolta anche a quaranta armeni[24]”. Lo stesso reverendo, sotto delle tende prestate da Mustafa aga, ha ospitato nel giardino della propria missione fino a centoquaranta persone[25].

Più a ovest, in Anatolia, dove delle colonie armenie fiorivano da secoli in ambiente turco, la situazione era molto meno tesa che all’Est. Il vilayet di Angora aveva inoltre la particolarità di ospitare una popolazione armena a stragrande maggioranza di rito cattolico, oltretutto turco fona (ma scrivente in caratteri armeni), la quale aveva una reputazione di essere troppo poco politicizzata e perfettamente inoffensiva. Il vali, Hasan Mazhar bey, in carica dal 18 giugno 1914, era per lo meno così convinto di quanto precede da resistere agli ordini di deportazione rivoltigli dal ministero degli Interni. La risposta di Istanbul è stata rivelatrice. A inizio del 1915, il Comitato centrale giovane - turco ha inviato ad Angora uno dei suoi membri più eminenti, Atif bey [Kamçıl], del quale conosciamo il ruolo ricoperto in seno alla direzione politica della Techkilat-ı Mahsusa in qualità di delegato[26]. Su suo intervento diretto, il ministro degli Interni pone immediatamente fine alle funzioni del vali Mazhar l’8 luglio 1915 e nomina vali ad interim il delegato del partito Atif bey[27], che porrà in atto lo sterminio degli armeni della regione.

In un altro cantone dello stesso vilayet, a Stanoz, donne e bambini di questo borgo armeno – gli

uomini essendo già stati eliminati o coscritti – devono la propria sopravvivenza per lo più al müdir, Ibrahim Chah, che è riuscito a mantenere sul posto le famiglie dei coscritti e a ripartire il resto della popolazione fra i villaggi turchi del *nahia* (cantone)[28].

Il caso di Celal bey, inizialmente in carica ad Aleppo (dall'11 agosto 1914 al 4 giugno 1915), poi nominato a Konya di cui si rifiuta di deportare gli armeni. È in sua assenza che i giovani turchi locali si affrettano a deportare verso est quasi tremila armeni di Konya, il 21 agosto. Quando il vali Celal rientra da Istanbul verso il 23, riesce tuttavia a impedire la partenza di un secondo convoglio. Per il tempo che dura in carica, vale a dire fino all'inizio di ottobre, a Konya rimangono di queste persone che, a fianco dei missionari americani, rendono dei servigi di primaria importanza alle decine di migliaia di armeni delle province dell'ovest che passano per la stazione di Konya. Le deportazioni avverranno definitivamente su iniziativa del segretario responsabile del CUP, Ferid bey, dopo che il vali è cambiato dall'alto[29]. Si osserva tuttavia che venivano regolarmente compilate delle liste di proscrizione e che degli uomini venivano deportati senza che Celal potesse frapporsi[30]. Il Dr. Dodd osserva a tal proposito: "Il vali è un brav'uomo, ma totalmente impotente. Il comitato dell'İttihad e la cricca [originaria] di Salonico decidono di tutto. Il capo della polizia sembra essere il vero padrone[31]".

Nel sangiacato di Ismit, vicino a Istanbul, tutti gli armeni sono stati deportati nell'agosto 1915 con l'eccezione di quelli di Geyve il cui sottoprefetto, Said bey (in carica dal 19 settembre 1913 al 21 agosto 1915) si è rifiutato di applicare gli ordini e di conseguenza è stato destituito e sostituito da Tahsin bey (in carica fino al 5 settembre 1916), un militante giovane - turco[32].

Eppure, tutti questi fatti evidenziano atti di coraggio che non hanno realmente permesso di salvare armeni. Diversamente è andata a Kütahya, una prefettura a ovest di Angora, la cui popolazione armena non è mai stata deportata. Il mutesarif Faik Ali bey non ha eseguito gli ordini di deportazione senza tuttavia essere destituito. Secondo il giornalista Sébouh Agouni, che dopo la guerra gli ha personalmente domandato come fosse riuscito a mantenere gli armeni della regione nelle proprie case, sembra che la popolazione turca locale si sia fermamente opposta alla deportazione degli armeni, spinta da due famiglie di notabili, i Kermiyanzâde e gli Hocazâde Rasık, il che non ha mancato di avere effetti sul potere. Pur continuando a minacciare il *mutesarif* e questi notabili di rappresaglie, Mehmed Talât ha dato prova di una certa mansuetudine in questo caso singolo, una sorta di eccezione che conferma la regola. Mentre inizialmente questa disposizione non doveva applicarsi che a meno di cinque mila persone, svariate migliaia di deportati originari di Bandırma, Bura e Tekirdag hanno approfittato della benevolenza del mutesarif e della popolazione locale per sfuggire alla sorte che li attendeva sull'asse Konya – Bozanti – Aleppo[33].

Una simile sorte attendeva gli armeni della città di Smirne e di una parte del vilayet di Aydın. La nomina a Smirne di un membro del CUP influente come Mustafa Rahmi, verosimilmente legata ai progetti giovani – turchi di "omogeneizzazione" delle rive ottomane dell'Ègeo e miranti a sradicare la popolazione greca delle aree costiere[34], avrebbe potuto lasciar presagire il peggio, ma il vali, implicato a fondo in queste operazioni, come pure il comandante in capo del IV corpo d'armata generale Pertev pascià [Demirhan], si è accontentato di eliminare le élite armene locali. La popolazione armena della città è stata generalmente risparmiata. Certi osservatori affermano tuttavia che è il generale tedesco Liman von Sanders ad avere ottenuto questa salvezza per gli armeni di Smirne. Nel contesto di quell'epoca – la Turchia operava per mantenere la Grecia neutrale durante il conflitto mondiale – possiamo anche pensare che l'eliminazione degli armeni di Smirne avrebbe senza dubbio innescato tensioni in ambiente greco e sarebbe stata avvertita come una minaccia

diretta anche a esso[35]. Nel resto del vilayet, nel sangiaccato di Manisa, altri armeni sono stati risparmiati grazie al *mutesarif* Tevfik bey, che è riuscito a salvare la popolazione armena limitandosi a un'esecuzione superficiale degli ordini: quattrocento persone sono state abbastanza tardivamente espulse dalle loro case il 15 ottobre 1916, ma su iniziativa del comandante della gendarmeria locale, Fehmi bey[36].

Gli armeni dei sangiaccati vicini di Aydin e di Denizly hanno beneficiato dell'azione di un funzionario locale, il comandante della gendarmeria di Aydin Nuri bey, che è riuscito a impedire al *mutesarif* Rechid bey, un vecchio capo della sezione politica della polizia di Istanbul, di eseguire le deportazioni. A Denizly, alcune decine di uomini sono stati arrestati nel corso delle perquisizioni dell'inizio maggio 1915, si è avuta l'esecuzione di uno di loro il 16 settembre 1915, ma la colonia nel suo complesso è stata risparmiata[37].

Nel sud, a Adana, il vali Ismail Hakkı bey, un albanese considerato moderato, sembra aver resistito alle pressioni del club unionista locale che gli chiedeva di eseguire gli ordini di deportazione. Senza opporsi apertamente a essi, in qualche caso egli è riuscito a ritardare la partenza dei convogli o a farli tornare indietro[38]. Altro segno rivelatore dell'atteggiamento benevolente di questo vali, quando ha ricevuto dalla corte marziale di Istanbul un dispaccio reclamante il trasferimento immediato del primate di Adama nella capitale, ha affidato all'ispettore degli Affari medici il compito di stilare un certificato attestante l'incapacità del prelado di compiere un simile viaggio[39]. La nomina, avvenuta il 19 marzo 1916, di Cevdet bey, il vecchio vali di Van, a capo del vilayet di Adana, segna la fine di queste eccezioni. Essa annuncia la messa in atto del dispositivo necessario alla realizzazione della seconda fase del genocidio.

Al nord del vilayet di Adana, nel sangiaccato di Hacın, la missionaria americana Edith Cold segnala che il mufti della città si è rifiutato di appoggiare le deportazioni e ha perfino preso possesso dei beni di uno dei suoi amici armeni affinché non siano depredati[40]. Secondo la stessa fonte, i musulmani dei borghi vicini di Feke e Yerebakan si sono mostrati ostili alle deportazioni, i Turchi di Feke dando prova di un comportamento "particolarmente onorevole[41]".

Nei deserti della Siria, nelle regioni di Ras ul-Ayn e Der Zor, si osservano atteggiamenti benevolenti da parte di alcuni funzionari civili: il sottoprefetto di Ras ul-Ayn Yusuf Ziya bey, che è rimasto in carica fino al mese di febbraio 1916 e che ha cercato di salvare una parte degli armeni detenuti nel campo di concentramento vicino alla città – sarà destituito all'avvio della seconda fase del genocidio[42]; il prefetto di Der Zor Ali Suad bey cui era affidata la regione dell'Eufrate dove avevano sede i campi di concentramento più importanti di Méskéné (con capienza fino a centomila persone fino all'autunno 1916 e dove si conteranno circa 80.000 morti), di Dipsi (funzionò da novembre 1915 all'autunno 1916 e fece 30.000 morti) e di Zer Dpr/Marat (aperto a novembre 1915: 192.750 vittime).

In seno al personale amministrativo e militare presente a Zor sotto il mandato di Ali Souad, bisogna anche segnalare l'azione benevola di Nureddin bey, ispettore delegato (*menzil mufettis*) e di Nakı bey, comandante della marina, che si sono tutti e due molto battuti con Ali Souad per far sì che un gran numero di deportati potesse rimanere a Zer Dor; Hacı Faroz e il suo parente Ayial, notabili originari di Zer Dor, che avevano un grande ascendente sulle tribù beduine della regione. Un superstite armeno riferisce che "La fama della protezione che Ali Souad dispensava agli armeni si era diffusa come una fiaba fino ad Aleppo e gli ambienti turchi lo soprannominavano ironicamente "il patriarca armeno[43]".

Noi potremmo aggiungere, per completare il nostro studio del comportamento degli alti funzionari locali, che certi prefetti o sottoprefetti, soprattutto nelle regioni che ospitavano i campi di concentramento, hanno salvato armeni o li hanno risparmiati dalla deportazione in cambio di somme enormi, mentre altri riscuotevano effettivamente un riscatto continuando a inviare alla morte i “donatori”. La sfumatura fra questi due tipi di comportamento non si può negare. Con l’esperienza, certe famiglie in grado di pagare per avere salva la vita avevano del resto trovato una sorta di risposta a questi comportamenti cinici, utilizzando delle lettere di cambio che erano firmate dagli interessati solo ogni mese. Questo sistema di ripartizione mensile ha permesso ad alcuni di sopravvivere per più di un anno o almeno fino a esaurimento del budget.

---

[1] Oltre a condurre il suo lavoro d’informazione politica, il Secondo Ufficio della Marina francese ha giustamente raccolto un certo numero d’informazioni su gli “orfani armeni che si trovano attualmente (il 30 dicembre 1918) nelle case turche nel circondario di Costantinopoli”. Il rapporto censisce i casi di 47 famiglie turche della capitale che hanno raccolto bambini armeni e che cosa emerge? Che le persone che li hanno raccolti sono dei medici, degli ufficiali, degli alti funzionari, dei pascià, dei magistrati, degli avvocati, il comandante militare della Sicurezza generale Ali bey, il comandante della gendarmeria di Sivas, dei deputati come il deputato di Salonico Saraci, il comandante della VI armata Hamid Pascià etc. Ciò significa che è l’élite della società ottomana a raccogliere questi bambini – per la stragrande maggioranza di loro bambine dai 7 ai 14 anni – avendo tuttavia cura di convertirle (i cognomi segnalati nel rapporto lo testimoniano): Archivi della Marina (Vincenne), 1BB7-231, Servizio informativo della Marina, Costantinopoli, lettera del 6 febbraio 1919 e rapporto datato 30 dicembre 1918, firmato dal colonnello Foulon, n° 256.

[2] Secondo una fonte armena, svariate migliaia degli oltre trentamila armeni del vilayet di Edirne sono scappati alle deportazioni grazie all’energico intervento delle autorità bulgare: R. KEVORKIAN, *Le Génocide Armenien*, Parigi 2006, p. 864.

[3] I quadri armeni della compagnia sono stati momentaneamente dispensati dalla deportazione su domanda della sua direzione tedesca, per avere il tempo di formare i “turchi” che li sostituiranno: R. KEVORKIAN, *Le Génocide Armenien*, Parigi 2006, pp. 718 – 719. I consoli d’Aleppo, il tedesco Walter Rosler e l’americano Jesse Jackson, hanno giocato un ruolo fondamentale nei trasferimenti di denaro da Costantinopoli; il direttore della “Bible House” dr. Peet era uno dei principali procacciatori di fondi.

[4] Trascrizione del telegramma decodificato di Mahmud Kâmil pubblicata nel Takvim-ı Vakayi, n° 3540, certificato conforme il 23 febbraio 1919, Sublime Porta, ministro dell’Interno, Direzione della Sicurezza generale, secondo il documento inviato dalle autorità di Sivas il 23 febbraio 1919, su domanda del ministero degli Interni, poi trasmesso alla corte marziale.

[5] Bibl. Nubar/Fondo Andonian, P.J.1/3, fascicolo 59, Erzerum, f° 62, testimonianza di Boghos Vartanian di Erzerum, il 5 agosto 1916

[6] Telegramma cifrato del vali di Erzerum, Tahsin bey, al ministro degli Interni in data 13 maggio 1915: archivi del Patriarcato di Costantinopoli/Patriarcato armeno di Gerusalemme, dossier XLIX. T 285, originale ottomano, trascrizione in caratteri armeni e traduzione in francese.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*.



- [9] BOA DH. Sfr n° 53/93, telegramma di Talât ai vilayet di Van, Erzerum e Bitlis, datato 23 maggio 1915. *Osmanli Belgerelinde Ermeniler (1915-1920)*, T.C. Basbakanlik Devlet Arsivleri Genel Müdürlüğü, Osmani Arsivi Daire Baskanligi, *Armenians in Ottoman Documents (1915 – 1920)*, n° 25, Ankara 1995, pp. 36 – 37.
- [10] Bibl. Nubar/Fondo Andonian, P.J.1/3, fascicolo 11, Bayburt, f°1, testimonianza di Mgrditch Mouradian.
- [11] Clarence D. USSHER, *An American Physician in Turkey*, Londra 2002 (seconda edizione) p. 143; A-To (Hovhannès Ter Martirosian), *Les grands événements au Vasbouragan, 1914 – 1915*, Erevan 1917, p. 427.
- [12] Hans-Lukas Kieser, “Dr Mehmed Reshid (1873-1919): A Political Doctor” in H.-L. Kieser e D. J. Schaller (ed.), *Der Völkermord an den Armeniern und die Shoah*, Zurigo 2002, p. 261.
- [13] Ishaq ARMALTO, *Al-Gosara fi nakabat annasara [Le Calamità dei Cristiani]*, Beirut 1970 (ristampa dell’edizione anonima del 1919), p. 145; Ara SARAFIAN, “The Disasters of Mardin during the Persecutions of the Christians, Especially Armenians, 1915” *Haigazian Armenological Review XVIII* (1988) cita un testimone caldeo che precisa che il Dr Rechid ha chiesto a uno dei suoi colleghi della Mesopotamia di far assassinare Himli sulla strada per Mosul.
- [14] Jacques RHETORE, *Les Chrétiens aux bêtes ! Souvenir de la guerre sainte proclamée par les Turcs contre les chrétiens en 1915*, conservato alla biblioteca di Saulchoir a Parigi, pp. 200 – 201.
- [15] ARMALTO, *[Le Calamità dei Cristiani]*, op. cit., p. 149. Il subentrante, Hamid bey, nominato il 30 giugno 1915, resta in carica fino al 2 maggio 1916, vale a dire fino al completo annientamento dei cristiani di Derik.
- [16] L’assassinio dei due *kaïmakam* è menzionato al momento della prima udienza del processo degli Unionisti, il 27 aprile 1919: *Takvim-ı Vakayi* n° 3540, recante la data del 5 maggio 1919, p. 8, col. 1, righe 15 – 20; a tal proposito possediamo anche il rapporto di un’inchiesta diretta da Mazhar bey sulle esazioni del Dr. Rechid; Archivi del Patriarcato di Costantinopoli/Patriarcato armeno di Gerusalemme, ufficio informazioni del Patriarcato, L 119 (originale ottomano) e H 465 (trascrizione).
- [17] Mehmed RESID, *Hayatı ve Hâtıraları*, ed. Necet Bilgi, Izmir 1997, pp. 79 – 91, in Mülâhazât: *Ermeni Meselesi ve Dyarbekir Hâtıraları*, citato da Kieser, “Dr Mehmed Reshid (1873-1919)” *art. cit.*, p. 265, n. 109.
- [18] Mehmed RESID, *Hayatı ve Hâtıraları*, op. cit., pp. 87 – 89.
- [19] Grace H. Knapp, *The Tragedy of Bitlis*, Londra 2002 (seconda edizione), pp. 45 – 47.
- [20] *Ibidem*, pp. 89 – 91.
- [21] Parimenti conosciuto sotto il nome di Safiirzâde, Sabit, è nato a Kemah (sangiaccato di Erzincan) nel 1881. Sotto il regime kemalista è vali di Erzerum, direttore – fondatore della Ziraat Bankası e deputato di Erzincan, poi di Elazığ. È morto nel 1960 a Istanbul: Adnan ISIK, *Malatia, Adiyaman, Akçadağ, Arabkir, Besni, Darende..., 1830 – 1919*, Istanbul 1998, p. 761, nota.
- [22] Leslie A. DAVIS, *La province de la mort: archives américaines concernant le génocide des Arméniens*, Bruxelles 1994, pp. 107 – 110.
- [23] Henry RIGGS, *Days of Tragedy in Armenia*, op.cit., pp. 108 – 117; Nazareth PIRANIAN,

*l'Holocauste de Kharpert*, Boston 1937, pp. 516 e 522 (in armeno).

[24] Tessa Hofmann e Méliné Pehlivanian, “Malatia 1915: carrefour des convois de déportés d’après le Journal du missionnaire allemand Hans Bauernfeind », *Revue d’Histoire Arménienne contemporaine II* (1998), p. 255.

[25] *Ibidem*, pp. 260-261. Mustafa aga fu assassinato nel 1921 da uno dei suoi figli, militante giovane – turco, per il suo impegno in favore degli armeni durante la guerra (*ibidem*, p. 303).

[26] Originario di Makriköy, un borgo a est di Istanbul, Atif bey, ufficiale, fedai del CUP, sarà più tardi deputato di Angora o di Biga. In qualità di membro del Comitato centrale dell’Ittihad, ad autunno 1914 diviene uno dei cinque capi dell’Organizzazione Speciale. Dopo il suo mandato ad interim ad Angora, è nominato vali di Katamonu. Il suo ruolo all’interno dell’Organizzazione Speciale è stabilito durante la seconda seduta del processo ai capi giovani – turchi, il 4 maggio 1919: *Takvim-i Vakayi*, n° 3543 del 12 maggio 1919, pp. 29 – 31, nel corso dell’interrogatorio di Atif bey sul codice utilizzato dalla Techkilat-ı Mahsusa e quando è stato sentito Cevad bey nel corso della quarta udienza, l’8 maggio 1919: *Takvim-i Vakayi*, n° 3549, p. 63. Cevad nomina i capi dell’O.S.: il direttore della Sicurezza generale, Aziz bey, il Dr. Nâzim, Atif bey etc... .

[27] Escussione di Midhat Chükrü, segretario generale del CUP, nel corso della quinta seduta del processo degli Unionisti, il 12 maggio 1919: *Takvim-i Vakayi*, n° 3554, 21 maggio 1919, p. 85. L’intervento diretto del CUP negli affari locali vi è chiaramente asserito. Mazhar fu nominato capo della commissione d’inchiesta istituita il 23 novembre 1918, dopo la firma dell’armistizio e la fuga dei principali criminali giovani – turchi, per istruire il dossier di prove contro le persone implicate nella distruzione degli armeni. Investita di un ampio potere, la “commissione Mazhar”- come viene comunemente chiamata - porta a termine un notevole lavoro di istruzione dei dossier, escutando molti testimoni a tutti i livelli della gerarchia dello stato e radunando gli ordini e le istruzioni segreti che hanno portato al massacro e che certi alti funzionari avevano conservati per provare che non avevano fatto altro che obbedire.

[28] Garabèd TERZIAN, *Mémorial de la Stanoz arménienne*, Beirut 1969, p. 71 (in armeno).

[29] APC/PAJ, Ufficio d’informazioni del Patriarcato, P 338-389, n° 85, *La déportation de Konya*.

[30] GAYZDAG [= Mgrditch BARSAMIAN], “Le drame des Arméniens de Konya (d’après le cahier de souvenirs d’un témoin) », *Joghovourt*, datato il 20 dicembre 1918.

[31] Lettera del Dr. W. Dodd a H. Morgenthau datata l’8 settembre 1915, in Ara SARAFIAN (ed.), *United States Official Records on the Armenian Genocide, 1915 – 1917*, Princeton – Londra 2004, p. 254; archivi del ministero degli affari esteri (Nantes), Marina, Siria – Libano, Cilicia, Amministrazione, *Service de reinsegnement de la Marine*, dossier 159, rapporto segreto del luogotenente di vascello Goybet, datato Costantinopoli, il 19 dicembre 1919, n° 1451-B-29.

[32] R. KEVORKIAN, *Le Génocide des Arméniens*, Parigi 1992, p. 139.

[33] Sébhou AGOUNI, *Histoire du massacre d’un million d’Arméniens*, Costantinopoli 1920, pp. 251-253 ; APC/PAJ, Ufficio d’informazioni del Patriarcato, H 920.

[34] Taner AKÇAM, *From Empire to Republic: Turkish Nationalism & the Armenian Genocide*, Londra e New York 2004, pp. 144 – 146; il console americano George HORTON riporta le proprie impressioni su questi eventi in *The Blight of Asia*, Londra 2003, pp. 24 – 33.

[35] KEVORKIAN, *Le Génocide des Arméniens*, op. cit., p. 707.

[36] SHAT, *Service Historique de la Marine, Service de reinsegnements de la Marine*, Turchia, 1BB7 245, doc. N° 109, Smirne, 29 aprile 1919, « Rapport sur les actes injustes.. », pp. 19 – 21.

[37] *Ibidem*, p. 21.

[38] Rapporto di William Chambers, missionario britannico che lavorava per l'American Board of Turkey, a Adana da 37 anni, datato 3 dicembre 1915; TOYNBEE, *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, *op.cit.*, doc. 128, p. 511; AGOUNI, *Histoire du massacre d'un million d'Arméniens*, *op. cit.*, p. 305; Journal of Miss Wallis; TOYNBEE, *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, *op.cit.*, DOC. 129, P. 515; lettere del console di Mersine, Edward J. Nathan, a H. Morgenthau, datate 18 e 28 maggio 1915; SARAFIAN (ed.), *United States Official Records on the Armenian Genocide, 1915 – 1917*, pp. 43 e 46.

[39] Puzant YEGHIAYAN (ed.), *Histoire des Arméniens d'Adana*, Antelias 1970, p. 321 (in armeno).

[40] Rapporto di Edith Cold datato 16 dicembre 1915; TOYNBEE, *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, *op.cit.*, DOC. 126, p. 507.

[41] *Ibidem*.

[42] KEVORKIAN, *Le Génocide des Arméniens*, *op. cit.*, p. 802.

[43] R. KEVORKIAN, *L'Extermination des déportés arméniens ottomans dans les camps de concentration de Syrie – Mésopotamie, la deuxième phase du génocide (1915 – 1916)*, RHAC II (1998), p. 174 ; T. C. Basbakanlik Arsivi, 2R1334, 3R1334, 6R1334, 7R1334, 7, 8, 11 e 12 subat (febbraio) 1916, DN, telegrammi di Ali Souad [DH. EUM, 2.S.69/6, 7, 8, 9], doc. N° 158, 159, 161, 160.

*Traduzione a cura di Carolina Figini*